

agora

Collana di Studi sul Politico

1

Direzione

Anna Jellamo (Università della Calabria)
Roberta Adelaide Modugno (Università Roma Tre)
Diana Thermes (Università Roma Tre)

Comitato Scientifico

Nicola Antonetti (Univ. Parma), Laura Bazzicalupo (Univ. Salerno), Manuela Ceretta (Univ. Torino), Alberto De Sanctis (Univ. Genova), Franco M. Di Sciullo (Univ. Messina), Rachel Gazolla De Andrade (Pont. Univ. Católica São Paulo), Claudia Giurintano (Univ. Palermo), David Gordon (Ludwig von Mises Inst., Auburn/AL), Lucien Jaume (Sciences Po Paris), Consuelo Martínez-Sicluna y Sepulveda (Univ. Complutense Madrid), Renato Moro (Univ. Roma Tre), Claudio Palazzolo (Univ. Pisa), Stefano Petrucciani (Univ. "La Sapienza" Roma), Francesco Raniolo (Univ. Calabria), Francesco Riccobono (Univ. "Federico II" Napoli), Mario J. Rizzo (New York Univ. e Cato Inst., Washington/DC), José Luis Villacañas Berlanga (Univ. Complutense de Madrid)

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi della Calabria

La Collana *agora* si propone come uno spazio aperto di discussione e di confronto sul Politico, inteso nel senso più ampio, con un approccio interdisciplinare in una visione di respiro italiano e internazionale

La Collana adotta un sistema di valutazione dei testi da pubblicare basato sulla *double-blind peer review*

La Editrice Carabba attua procedure di selezione editoriale e risponde ai criteri di internazionalizzazione IAP (International Academic Publisher), ESI (Edizioni Scientifiche Italiane)

Collana: *agora*

Autore: AA.VV. (a cura di Diana Thermes)

Titolo: *Rivoluzione & Rivoluzioni*

ISBN: 978-88-6344-571-8

© Copyright by

Casa Editrice Carabba srl

Lanciano, 2019

Printed in Italy

AA.VV.

RIVOLUZIONE
&
RIVOLUZIONI

a cura di DIANA THERMES

vol. I

CARABBA EDITORE

ad Anna Maria Battista
storica delle dottrine politiche
Maestro indimenticabile

INDICE

<i>Ringraziamenti</i>	I
Presentazione	III
<i>La Rivoluzione tra mito, realtà e utopia</i> di DIANA THERMES	
Introduzione alla Rivoluzione	1
<i>Dire Pensare Fare (e Vivere) la Rivoluzione</i> di ANGELO D'ORSI	
I. <i>LA RIVOLUZIONE TRA NOVATIO E REVOLUTIO</i>	
<i>Revolutio come Renovatio: San Francesco d'Assisi</i> di LUCA PARISOLI	39
<i>L'eresia rivoluzionaria tra Due e Trecento in Italia</i> di FLAVIO SILVESTRINI	59
<i>La Rivoluzione Inglese: tesi e interpretazioni</i> di PIETRO ADAMO	73
<i>Il dibattito storiografico sulla Rivoluzione Americana dopo il 1945</i> di ROBERTA ADELAIDE MODUGNO	97

<i>La Révolution Française: un projet régénérateur</i> di LUCIEN JAUME	125
<i>La Rivoluzione Francese secondo Kant</i> di FLAVIO SILVESTRINI	145
<i>Ordinamento, Rivoluzione (francese), Civilizzazione: Guizot, Tocqueville, Stein</i> di FRANCESCO MARIA DE SANCTIS	159
<i>Rivoluzione e politica in Karl Marx</i> di FORTUNATO MARIA CACCIATORE	177
<i>La Rivoluzione del concetto di Rivoluzione in Gramsci</i> di GUIDO LIGUORI	203
<i>La Rivoluzione fascista</i> di PAOLO BUCHIGNANI	219
<i>La Rivoluzione antifascista</i> di PAOLO BAGNOLI	257
<i>Le passioni rivoluzionarie di primo Novecento</i> di STEVEN FORTI	267
<i>L'esodo dall'Occidente. La konservative Revolution e la geo-filosofia della Germania e della Russia</i> di ROBERTO VALLE	283
<i>Lo spirito della Rivoluzione. Riflessioni a partire da Nicolaj Berdjaev ed Emmanuel Mounier</i> di FILIPPO CORIGLIANO	323
<i>Discorso, Azione e Rivoluzione in Hannah Arendt</i> di MARISA FORCINA	343

Il displacement della Rivoluzione nel tempo della biopolitica 379
di LAURA BAZZICALUPO

II. RIVOLUZIONE POLITICA SOCIETÀ

Rivolte e Rivoluzione nel cuore dell'Islām medievale: l'epoca abbaside 395
di MARCO DI BRANCO

La Rivoluzione federalista: una fenomenologia tra religione e politica della modernità e postmodernità 409
di CORRADO MALANDRINO

La Rivoluzione costituzionale del 1820-21. Alle origini del Risorgimento meridionale 431
di MARIA SOFIA CORCIULO

La "classe operaia", protagonista della Rivoluzione del '48 443
di GIAN MARIO BRAVO

Marx e la Comune: un tentativo di Rivoluzione 469
di ENRICO FABRIZIO MARINO

La Rivoluzione d'Ottobre come calamità sociale 479
di ANTONELLA SALOMONI

La Rivoluzione bolscevica nella stampa inglese (1917-1920) 497
di ANNA RITA GABELLONE

Praga 1968. La Rivoluzione politica mancata 513
di MARCO CLEMENTI

La Rivoluzione culturale cinese tra storia e storiografia 529
di GUIDO SAMARANI

<i>Rivoluzione dello Stato e stato della Rivoluzione: Castro e la Rectificación</i>	551
di ITALIA MARIA CANNATARO	
<i>La Revolución frustrada latinoamericana (el caso argentino)</i>	565
di MARÍA MATILDE OLLIER	
<i>L'Iran tra modernità e tradizione: le Rivoluzioni iraniane e il pensiero politico dell'ayatollah Khomeini</i>	583
di PEJMAN ABDOLMOHAMMADI	
<i>Processi rivoluzionari e di democratizzazione dopo il 1989: quale relazione?</i>	629
di ROSALBA CHIARINI E FABIO FOSSATI	
<i>La Rivoluzione democratica</i>	649
di MICHELA NACCI	
<i>La Rivoluzione totale: il Sessantotto</i>	669
di FRANCESCA CHIAROTTO	
<i>La misura della Rivoluzione</i>	685
di IDA DOMINIJANNI	
GLI AUTORI	705

*Processi rivoluzionari e di democratizzazione dopo il 1989:
quale relazione?*

ROSALBA CHIARINI E FABIO FOSSATI*

Premessa

Lo scopo di questo contributo è sondare il rapporto tra rivoluzione e democrazia oggi. I due concetti appaiono come provenienti da tradizioni di studi abbastanza diverse. Da un lato la scienza politica si è concentrata sull'analisi dei regimi politici, fra cui quelli democratici; dall'altro lato la sociologia ha focalizzato l'attenzione sui processi di mutamento sociale, fra cui quelli rivoluzionari, basati sull'uso della violenza, e che spesso hanno portato (come nel caso della Russia di Lenin e della Cina di Mao) all'instaurazione di regimi comunisti. A partire dal 1989, però, la quarta ondata di democratizzazioni si è spesso accompagnata a rilevanti proteste popolari, che sono state appunto definite come rivoluzionarie. Ciò è avvenuto in alcuni Paesi dell'Est Europa (come la Georgia e l'Ucraina) con le cosiddette Rivoluzioni "colorate" all'inizio degli anni 2000, e poi (nei primi anni '10) nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, durante la Primavera araba, iniziata in Tunisia e in Egitto, ed estesasi ad altri Paesi dell'area. È scontato sottolineare come non sempre queste proteste popolari abbiano portato a mu-

* Di Rosalba Chiarini sono la *Premessa* e i §§ 1, 3.2. Di Fabio Fossati sono i §§ 2, 3.1. e le *Conclusioni*.

tamenti di governo (ad esempio con un ricambio di leadership) e/o di regime (democratico, ibrido o autoritario). A volte, vi sono stati cambiamenti solo nel breve periodo, che sono sfociati o in “ritorni al passato”, o in colpi di Stato, o addirittura in conflitti armati (come in Libia, Siria e Yemen).

Dato che il dibattito sulla definizione della democrazia è ben noto nella letteratura politologica, è opportuno analizzare prima il concetto di Rivoluzione, al fine di definire meglio le coordinate di teoria politica dalle quali questo saggio intende partire. Saranno dunque toccati temi tipici della sociologia politica, con riferimento ai processi di mutamento sociale. Nella sezione empirica, i casi analizzati saranno sei: tre regimi dell’Est Europa (la Georgia, l’Ucraina e l’Armenia del 2018) e tre del Nord Africa (la Tunisia, l’Egitto e il Sudan del 2019). Essi saranno comparati con i più importanti casi di fallimento delle Rivoluzioni, e cioè l’Iran (nel 2009) e il Venezuela (nel 2002 e dal 2014 in poi).

1. *I processi rivoluzionari*

Il concetto di Rivoluzione, molto dibattuto in scienza politica e in sociologia politica, è stato analizzato in Italia: in primo luogo da Liborio Mattina¹. Egli ha individuato le seguenti connotazioni del concetto: un processo di mobilitazione dal basso, il ricorso alla violenza, il mutamento nelle istituzioni con un ricambio di governo e/o di regime. L’esistenza di un processo di mobilitazione popolare dal basso è fondamentale per distinguere le rivoluzioni dai colpi di Stato, che possono esibire gli altri due effetti, ma che sono di solito fondate su un ricorso “chirurgico” alla violenza, cioè con azioni politiche provenienti “dall’alto” (quindi in tempi e spazi ridotti).

¹ Cfr. L. Mattina, *Stato e movimenti collettivi nei processi rivoluzionari*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XIII, 1983, 1, pp. 139-181.

In seguito, Michael Kimmel² ha specificato che l'effetto finale (il mutamento nelle istituzioni) non sempre è assicurato; alcune rivoluzioni hanno successo, altre no. Anche Ieraci³ ha ribadito che il processo rivoluzionario prima destabilizza la struttura del potere e poi genera un nuovo ordine politico, ma tale effetto (naturalmente) non sempre si verifica.

Fra le connotazioni del concetto di Rivoluzione, Hannah Arendt⁴ aveva incluso il riferimento al cambiamento della struttura sociale, ma questo è solo uno dei possibili esiti della rivoluzione, che ad esempio si verificava nelle rivoluzioni comuniste; tale fattore dopo il 1989 non sembra quindi essere sempre presente. Anche Barrington Moore⁵ vedeva nella rivoluzione il rovesciamento totale del precedente assetto, in vista di una "società nuova" e di "un mondo nuovo". La distinzione di Theda Skocpol⁶ tra la "Rivoluzione sociale" – che consiste in rapide e fondamentali trasformazioni dello Stato, della società e delle strutture di classe – e la "Rivoluzione politica" – che trasforma le strutture dello Stato, ma non le strutture sociali, e non è realizzata attraverso un conflitto di classe – è importante, allo scopo di elaborare una classificazione dei vari tipi di rivoluzione. Aldo Paparo⁷ ha ripreso il contributo di Skocpol, e ha enfatizzato due variabili: l'esito del cambiamento (politico/sociale) generato dal processo rivoluzionario e il tipo di cambiamento (mag-

² Si veda M.S. Kimmel, *Revolutions: A Sociological Interpretation*, Temple U.P., Philadelphia/PA 1990.

³ Cfr. G. Ieraci, *Revolutions and Democracy*, «Quaderni di Scienza Politica», XXII, 2015, 2, pp. 319-338.

⁴ Si veda H. Arendt, *On Revolution*, Viking Press, New York 1963 (tr. it.: *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1963).

⁵ Si veda B. Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Beacon Press, Boston/CT 1966 (tr. it.: *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969).

⁶ Si veda Th. Skocpol, *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia and China*, Cambridge U.P., Cambridge 1979.

⁷ Cfr. A. Paparo, *Rivoluzione*, in M. Calise, T.J. Lowi, F. Musella (a cura di), *Concetti chiave. Capire la scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 223-232.

giore apertura/chiusura del sistema) che esso produce. Quest'ultima dimensione permette di distinguere fra Rivoluzioni liberali da un lato e autoritarie o totalitarie dall'altro; solo nel primo caso si è assistito al riconoscimento delle libertà civili e dei diritti politici, e quindi il processo rivoluzionario ha portato all'instaurazione di un regime democratico⁸.

Pietro Grilli di Cortona ha analizzato quelle Rivoluzioni (Russia, Cina, Germania, Algeria, Cuba, Nicaragua, Iran), che sono sfociate in autoritarismi e totalitarismi. Dopo aver indicato il 1789 quale spartiacque per fissare il significato più recente del termine, Grilli considera Rivoluzioni «quei processi che comportano: da un lato, lo sgretolamento e l'abbattimento (per via interna, in forme illegittime e violente, e attraverso fenomeni di mobilitazione di massa) di un regime politico e del suo ordinamento giuridico; dall'altro, l'instaurazione di un nuovo regime politico»⁹. È con questo significato, inclusivo sia di una situazione rivoluzionaria, sia di un esito rivoluzionario – che assimila la lezione di Domenico Fisichella, ma guarda anche al contributo di Samuel Huntington¹⁰ –, che la definizione proposta in questo saggio individua le tre componenti fondamentali di ogni Rivoluzione: la mobilitazione politica dal basso, la presenza della violenza, il processo di transizione discontinua da un governo e/o da un regime all'altro¹¹.

⁸ Sul dibattito politologico in merito alle diverse definizioni del concetto di democrazia, cfr. D. Collier, S. Levitsky, *Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, «World Politics», LIX, 1997, 3, pp. 430-451.

⁹ P. Grilli di Cortona, *Rivoluzioni e burocrazie. Continuità e mutamento negli stati rivoluzionari*, FrancoAngeli, Milano 1991.

¹⁰ Si veda D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987. S.P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, Yale U.P., New Heaven/CT 1968 (tr. it.: *Ordinamento politico e mutamento sociale*, FrancoAngeli, Milano 1975).

¹¹ Il dibattito sulle teorie sulla rivoluzione è invece troppo complesso per essere sintetizzato in questo articolo. In merito, si veda Ch. Tilly, *European Revolutions, 1492-1992*, Blackwell, Oxford 1993.

2. I processi di democratizzazione

Huntington¹² ha individuato le prime tre ondate di democratizzazione. La prima si è sviluppata nei Paesi occidentali nel corso dell'800; la seconda è stata successiva al 1945 e ha coinvolto un ristretto gruppo di Paesi extraeuropei (come Israele, India e Giappone); la terza ha avuto origine dal crollo dei regimi fascisti in Spagna e Portogallo verso la metà degli anni '70 e si è poi diffusa all'America latina. Dopo l'89 è iniziata una quarta ondata, temporalmente vicina ma del tutto diversa dalla terza, dalle caratteristiche potenzialmente globali, e che ha coinvolto diversi Paesi postcomunisti dell'Est Europa, alcuni Stati asiatici e africani (ma nessuno del Medio Oriente)¹³.

Ogni ondata ha vissuto naturalmente delle fasi di riflusso, e ad esempio si sono verificate delle contro/ondate autoritarie, come quella degli anni '20 che ha coinvolto la Russia comunista, e Paesi fascisti come l'Italia, la Germania e il Giappone. La terza ondata dell'America Latina si è fermata nei primi anni '80; anche la quarta ondata è stata seguita da un riflusso anti/democratico a partire dalla fine degli anni '90, e i Paesi refrattari al processo di democratizzazione sono stati soprattutto quelli delle civiltà islamica e sinica¹⁴.

Le prime tre ondate da un lato e la quarta dall'altro sono caratterizzate da profonde differenze. Le prime tre ondate hanno coinvolto prevalentemente Paesi occidentali, sono avvenute in tempi

¹² Si veda S.P. Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman/OK 1991 (tr. it.: *La terza ondata. I processi di democratizzazione del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995).

¹³ Si veda F. Fossati, *Il rapporto fra i processi di democratizzazione e di liberalizzazione economica nei paesi non occidentali dopo l'89*, «Quaderni di Scienza Politica», XX, 20013, 3, pp. 369-391.

¹⁴ Si veda S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996 (tr. it.: *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000).

piuttosto lunghi, e hanno seguito dei processi abbastanza simili¹⁵. Leonardo Morlino¹⁶ ha identificato le principali fasi temporali del passaggio da un regime autoritario ad uno democratico: la transizione e il consolidamento. La crisi di un regime non democratico può portare ad una transizione, oppure può fallire, e in tal caso i leader autoritari riescono ad evitare il mutamento politico. La transizione è una fase abbastanza lunga, che comincia quando le vecchie istituzioni entrano in crisi e iniziano a liberalizzare i diritti civili, ad esempio facilitando la libertà di stampa e il diritto di associazione. L'instaurazione è invece un evento puntuale, che corrisponde alle prime elezioni libere, che di solito si verifica nella fase finale della transizione. Il consolidamento arriva più tardi; è un lungo processo e non un evento puntuale, che porta a due risultati: da un lato l'istituzionalizzazione del regime (cioè la sua durata nel tempo, senza mutamenti delle regole sulla forma di governo e sul sistema elettorale), e dall'altro la legittimità da parte dei cittadini nei confronti delle autorità democratiche¹⁷. Nei Paesi delle prime due ondate, tali processi sono stati abbastanza stabili, seppur lunghi, e attraversati da episodi conflittuali come le due Guerre mondiali. Soprattutto dopo il '45, i partiti politici europei sono stati i promotori del consolidamento democratico e hanno favorito il processo chiave: il passaggio dalla transizione al consolidamento, che è avvenuto negli anni '50. In seguito, il consolidamento è stato favorito anche da attori esterni, come nel caso dell'Unione Europea nei confronti di Grecia, Spagna e Portogallo¹⁸. La terza ondata ha coinvolto come detto l'America Latina, il cui consolidamento è

¹⁵ Si vedano: P. Grilli di Cortona, O. Lanza (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, il Mulino, Bologna 2011; P. Grilli di Cortona, *Come e perché cambiano le democrazie*, in Id., *Lezioni di scienza politica*, a cura di R. Chiarini e B. Pisciotta, Editoriale Scientifica, Napoli 2016, pp. 1-46.

¹⁶ Si veda L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁷ Si veda G. Ieraci, *Disegno e consolidamento istituzionale. Teorie e ipotesi tratte dall'esperienza dei paesi dell'Europa orientale*, «Studi Politici», 1999, pp. 3-36.

¹⁸ Si veda G. Pridham, *Encouraging Democracy: The International Context of Regime Transitions in Southern Europe*, Leicester U.P., Leicester 1991.

rimasto piuttosto anomalo, perché l'istituzionalizzazione dei regimi è stata alta (nella combinazione instabile tra presidenzialismo e sistemi elettorali parlamentari proporzionali), ma la legittimità popolare è rimasta bassa, a causa degli alti livelli di disuguaglianza economica in tali Paesi¹⁹. Nella seconda e terza ondata, il rapporto tra processi rivoluzionari e democratici è stato ridotto: in diversi Paesi la democrazia è arrivata dopo una sconfitta in guerra (come dopo il 1945) o della crisi economica (in Sud America). L'unico Paese con rilevanti proteste popolari è stato l'Argentina, in cui la crisi è stata accentuata dalla guerra delle Falkland.

La quarta ondata è stata caratterizzata da ciò che Thomas Carothers²⁰ ha etichettato come *the end of the transition paradigm*. Carothers ha constatato che la linearità delle transizioni democratiche della Guerra Fredda non si verifica più; in molti casi si conosce il punto di partenza delle transizioni (l'autoritarismo), ma il punto di arrivo (la democrazia) "svanisce". Inoltre, dopo il 1989 la maggior parte dei regimi "si impantana" a mezza strada, e sono molti i casi di democrazie illiberali o di regimi ibridi: in America Latina, Africa e Asia. Nelle democrazie illiberali, sono rispettate le condizioni minimali delle poliarchie (libera competizione partitica e suffragio universale), senza però salvaguardare alcuni diritti civili, come la libertà di stampa; in tali casi, anche la magistratura non è del tutto indipendente dall'esecutivo. Se non fosse raggiunta neanche tale soglia, a causa del ricorso a diffusi brogli elettorali e dell'esclusione di interi settori di elettori dalla cittadinanza, magari a causa della diversa nazionalità o nei cosiddetti "iper-presidenzialismi" – dove cioè i Capi di Stato sciolgono i Parlamenti –, si sarebbe in presenza di regimi ibridi. Morlino²¹ ha classificato i vari regimi ibridi in:

¹⁹ Si veda F. Fossati, *Mercato e democrazia in America Latina*, FrancoAngeli, Milano 1997.

²⁰ Si veda Th. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, «Journal of Democracy», XIII, 2002, 1, pp. 5-21.

²¹ Si veda L. Morlino, *Regimi ibridi o regimi in transizione*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXVIII, 2008, 2, pp. 169-190.

limitati (cioè illiberali), protetti e senza legge. Nei regimi ibridi protetti, alcuni attori (come le forze armate o le monarchie) esercitano il potere di veto. Nei regimi ibridi senza legge, le istituzioni sono deboli, e lo Stato di diritto viene poco tutelato. La tesi di Carothers può essere applicata ai governi di Africa, Asia ed Est Europa sotto l'influenza della Russia. In America Latina, la maggioranza dei Paesi aveva già vissuto la transizione politica prima del 1989; solo il regime del Venezuela di Maduro è tornato autoritario, quello di Chavez era ibrido.

In sintesi, la tesi di Carothers ci fa comprendere il legame tra i processi (incerti, incompiuti e difficili) di democratizzazione, e le eventuali rivoluzioni (di successo o di fallimento) nella fase successiva alla Guerra Fredda. Infatti, le rivoluzioni più importanti si sono verificate proprio all'interno di regimi ibridi o autoritari deboli, dove cioè vi era una società civile abbastanza libera e non sottoposta a rilevanti processi repressivi; allo stesso tempo, la garanzia dei diritti politici era limitata e le elezioni erano caratterizzate da diversi brogli (come in Georgia, Ucraina e Armenia), oppure servivano a costituire parlamenti con scarsi poteri decisionali (come in Tunisia ed Egitto). È in tali contesti di regimi ibridi, o di regimi autoritari poco repressivi, che si sono sviluppati i suddetti mutamenti rivoluzionari, con processi di mobilitazione da parte di una società civile frustrata dall'esistenza di regimi politici bloccati, e non fattibili di un'evoluzione autonoma positiva come nelle prime tre ondate.

3. Rivoluzione e democrazia oggi

3.1. I casi di Georgia, Ucraina e Armenia

La prima mini-ondata di rivoluzioni a favore della democrazia si è verificata nei Paesi dell'Est Europa sottoposti all'influenza della Russia nel corso degli anni 2000, tanto che si è parlato di Rivoluzioni elettorali o "colorate" (la Rivoluzione arancione dell'Ucraina), o "floreali", (la Rivoluzione delle rose della Georgia e quella dei tulipani del Kirghizistan). Le mobilitazioni popolari si sono verificate in concomitanza

delle scadenze elettorali, e si sono poi diffuse per emulazione. Le proteste sono invece fallite in Armenia (1996, 2003, 2008), Azerbaijan (2003, 2005), Russia (2004, 2009), e Bielorussia (2001, 2006)²². In Kirghizistan, la cosiddetta “Rivoluzione dei tulipani” del 2005 (contro il regime autoritario di Akayev) aveva portato al potere un altro autocrate (Bakiyev), che aveva dato le dimissioni nel 2010 dopo una nuova ondata di mobilitazioni popolari; il Kirghizistan si è da allora mantenuto nell’incerta linea di confine tra regime autoritario e regime ibrido²³. Nella primavera del 2018, la cosiddetta “Rivoluzione di velluto” in Armenia ha portato alle dimissioni del Primo ministro Sargsyan, che era al potere dal 2007, e che è stato sostituito dal leader dell’opposizione Pashinyan.

La Georgia era stata caratterizzata dal revival nazionalista nei primi anni '90, con il Presidente Gamsakurdia. Tale Paese aveva poi perso le due guerre della Abkhazia e dell’Ossezia del sud, anche in seguito all’intervento militare russo. La Russia aveva promosso la candidatura dell’ex Ministro degli esteri di Gorbaciov, Shevardnadze, alla presidenza della Georgia. Shevardnadze ricoprì tale carica dal 1995 al 2003, anno in cui crescenti opposizioni popolari (durante la cosiddetta “Rivoluzione delle rose”), dopo le elezioni contestate del 2 novembre 2003, lo spinsero alle dimissioni anche in seguito alle pressioni diplomatiche dei governi occidentali. Le nuove elezioni del 23 novembre furono vinte dal nazionalista moderato Saakashvili, che venne proclamato Presidente della Repubblica. Nel 2004, Saakashvili vinse le elezioni con il 97% dei voti, e nel 2008 fu rieletto con il 53% dei voti. Proprio nel 2008 l’esercito della Georgia invase l’Ossezia del sud, al fine di riconquistarla. Anche stavolta la Russia intervenne militarmente, e respinse l’attacco

²² Si veda F. Fossati, *L’Unione Europea come ancora nei processi di democratizzazione dei paesi dell’est Europa dopo il 2007*, «Quaderni di Scienza Politica», XVIII, 2011, 2, pp. 255-291.

²³ Si vedano: S. Radnitz, *What Really Happened in Kyrgyzstan?*, «Journal of Democracy», XVII, 2006, 2, pp. 132-146; K. Collins, *Kyrgyzstan’s Latest Revolution*, «Journal of Democracy», XXII, 2011, 3, pp. 150-164.

georgiano. L'Unione Europea, attraverso la mediazione di Sarkhozy, garanti la pace. Con Shevarnadze, la Georgia nel 2003 aveva un rendimento politico di 4/4²⁴; nei primi anni dopo la Rivoluzione delle rose, il rendimento migliorò prima a 3/4 e poi a 3/3, per tornare a 4/4 nel 2008, quando vi fu l'attacco militare in Ossezia del sud. Nel 2010 la Georgia è tornata a 4/3, e dal 2012 a 3/3. In sintesi, la Rivoluzione delle rose del 2003 non ha favorito un mutamento di regime, ma solo di governo (da Shevarnadze a Saakashvili); la Georgia è rimasta un regime ibrido, con piccole differenze nel corso del tempo, passando cioè da un presidente postcomunista ad uno nazionalista²⁵.

In Ucraina, gli abitanti della zona orientale parlano soprattutto russo e seguono la religione ortodossa, sotto il patriarcato di Mosca; anche quelli della zona occidentale sono ortodossi, ma seguono il rito uniate, cioè riconoscono l'autorità del Papa, e sono più vicini culturalmente all'Europa. Gli ucraini rappresentano il 78% della popolazione e i russi sono il 17%. Gli abitanti delle due zone si equivalgono e rappresentano circa il 50% del totale. Dal '91 in poi, si sono alternati presidenti filorussi e filooccidentali; quando vincevano i primi l'Ucraina aveva regimi ibridi, quando vincevano i secondi c'era una democrazia. Dopo il secondo turno delle elezioni presidenziali del 22 novembre 2004, risultò vincitore Yanukovich, il successore del filorusso Kuchma. Ciò dette origine alle proteste popolari, note come la "Rivoluzione arancione", con una forte mobilitazione della popolazione occidentale del Paese, che sosteneva che le elezioni erano state viziate da brogli. Il 3 dicembre la Corte suprema stabilì che bisognava tornare a votare; anche in Ucraina

²⁴ Nelle pagelle della Freedom House, il primo numero indica i diritti politici, il secondo i diritti civili. In tutti i paesi analizzati, cfr. l'ultimo rapporto: Freedom House, *Freedom in the World 2019*: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2019/democracy-in-retreat>.

²⁵ Sulla Georgia, si vedano.: C.H. Fairbanks Jr., *Georgia's Rose Revolution*, «Journal of Democracy», XV, 2000, 2, pp. 110-124; S. Stewart, *The Interplay of Domestic Contexts and External Democracy Promotion: Lessons from Eastern Europe and South Caucasus*, «Democratization», XVI, 2009, 4, pp. 804-824; C.H. Fairbanks Jr., *Georgia's Soviet Legacy*, «Journal of Democracy», XXI, 2010, 1, pp. 144-151.

vi furono pressioni diplomatiche dei governi occidentali a favore della democrazia. Il 26 dicembre, il candidato occidentale Yushenko vinse con il 52% dei voti, e sconfisse l'orientale Yanukovich. L'Ucraina con i filorussi aveva mantenuto il rendimento di un regime ibrido (4/4), ma con Yushenko il punteggio fu quello di una democrazia (3/2). Nel febbraio 2010 il candidato orientale Yanukovich vinse le nuove elezioni presidenziali, e l'Ucraina tornò un regime ibrido con un rendimento di 4/3. Nel novembre 2013, iniziarono nuove proteste popolari (chiamate *Euro-Maidan*) a Kiev e nella zona occidentale dell'Ucraina, al fine di richiedere la firma dell'accordo di associazione con l'Unione Europea e le dimissioni del Presidente Yanukovich. In seguito alle rivolte, Yanukovich fuggì da Kiev il 21 febbraio 2014, e l'occidentale Turchynov venne nominato Presidente ad interim. Come conseguenza di tali eventi, si verificarono altre rivolte popolari nelle regioni a maggioranza russa nel sud/est dell'Ucraina. Nel Donbass (nelle città di Donetsk e Luhansk) è iniziata una guerra, e la Russia è di nuovo intervenuta militarmente a sostegno dei ribelli. Nel 2014 l'occidentale Poroshenko, un ex ministro di Yushenko, diventò il nuovo Presidente. Le elezioni presidenziali della primavera del 2019 hanno portato al successo del candidato indipendente (e presentatore televisivo) Zelensky, che ha sconfitto Poroshenko con una maggioranza del 73% dei voti. In seguito alla guerra, il regime ucraino, seppure governato da un filooccidentale, è rimasto ibrido (3/4). In sintesi, la prima Rivoluzione del 2004 aveva condotto ad un mutamento di governo e di regime; la seconda Rivoluzione del 2013 ha portato solo ad un cambiamento di governo²⁶.

²⁶ Sull'Ucraina, si vedano: T. Kuzio, *Ukraine's Orange Revolution: The Opposition's Road to Success*, «Journal of Democracy», XVI, 2005, 2, pp. 117-130; L. Way, *Ukraine's Orange Revolution: Kuchma's Failed Authoritarianism*, «Journal of Democracy», XVI, 2005, 2, pp. 131-145; M. McFaul, *Ukraine imports democracy: external influences of the Orange revolution*, «International Security», XXXII, 2007, 2, pp. 45-83; I. Katchanovski, *The Separatist War in Donbass: A Violent Break up of Ukraine?*, «European Politics and Society», XVII, 2016, 4, pp. 473-489; T. Kuzio, *Competing Nationalisms, Euromaidan and the Russian-Ukrainian Conflict*, «Studies in Ethnicity and Nationalism», XV, 2015, 1, pp. 157-169.

L'Armenia aveva vissuto una guerra con Azerbaigian tra il 1992 e il 1994, alla fine della quale aveva riconquistato il Nagorno Karabakh, enclave armena all'interno dell'Azerbaigian. In seguito, il regime armeno era diventato ibrido – con performance che avevano oscillato tra 4 e 5 – sotto la tutela delle forze armate, che avevano fortemente aumentato il loro potere nella fase postbellica. Nelle varie tornate elettorali, l'opposizione era scesa spesso in piazza, protestando contro i risultati delle varie consultazioni, ma senza successo. Dopo le elezioni contestate del 2008, il rendimento nei diritti politici era sceso a 6, mentre quello dei diritti civili era rimasto 4; dopo il 2012, il primo indicatore era poi tornato a 5. Il nazionalista (del partito Repubblicano) Sargysan era stato l'uomo forte del regime, occupando la carica di primo ministro o di presidente della repubblica; nel 2015 egli aveva fatto approvare un emendamento della costituzione che gli avrebbe permesso di restare primo ministro senza alcun termine di mandato. Il 14 aprile 2018 Sargysan fu nominato per l'ennesima volta primo ministro, e allora l'opposizione scese in piazza, nell'ambito della Rivoluzione di velluto. Il 23 aprile Sargysan dette le dimissioni, e ai primi di maggio il leader dell'opposizione Pashinyan fu eletto primo ministro. Il rendimento politico dell'Armenia è migliorato, da 5/4 nel 2017 a 4/4 nel 2018, ma l'Armenia è rimasta governata da un regime ibrido; quindi l'esito della transizione democratica è ancora incerto²⁷.

3.2. *I casi di Tunisia, Egitto, Sudan e Bolivia*

Una seconda ondata di proteste è iniziata nel gennaio 2011, prima in Tunisia e poi in Egitto, ed è stata denominata la Primavera ara-

²⁷ Si vedano: D.L. Feldman, H. Halibasic, *The Remarkable 2018 "Velvet Revolution": Armenia's Experiment against Government Corruption*, «Public Integrity», XXI, 2019, 45, pp. 420-432; E. Suthers, M. Lansky, *Armenia's Velvet Revolution*, «Journal of Democracy», XXX, 2019, 2, pp. 85-99.

ba²⁸. In seguito alle rivolte, i Presidenti dei due Paesi (Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto) abbandonarono il potere. Entrambi erano presidenti dei cosiddetti regimi personalistici (o neo-patrimoniali), che sono caratterizzati dal potere di un leader (e del suo clan)²⁹; prima del 2011 tali governi (molto corrotti) erano sostenuti dai Paesi occidentali, che li consideravano il “male minore” dei regimi teocratici governati da partiti fondamentalisti. Ma stavolta il presidente degli Usa Obama smise di sostenerli, e assecondò le richieste di cambiamento della popolazione; fu così abbandonata la tipica diplomazia conservatrice del “male minore”, sostenuta in passato soprattutto da Kissinger³⁰. In ogni caso, questa nuova ondata rivoluzionaria si è verificata sulla spinta di fattori interni (come la crisi economica e la corruzione dei suddetti governi autoritari), mentre l’influenza della cosiddetta promozione democratica dei governi occidentali sulla Primavera araba è stata molto debole³¹. Le proteste si sono estese ad altri Paesi arabi, ma con minore intensità (e scarso successo); in Libia, Siria e Yemen, le rivoluzioni si sono

²⁸ Si vedano: F. Battera, *Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e Medio Oriente*, «Dispes Working Papers» (Università di Trieste), 2012, 2; G. Ieraci, *Il crollo dei regimi non democratici. Stabilità politica e crisi di regime in Tunisia, Libia ed Egitto*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XLIII, 2013, 1, pp. 3-28. F. Battera, *Ruling Coalitions and Chances of Democratization in Arab Countries*, «Dispes Poliarchie» (Università di Trieste), 2014, 1; A. Stepan, J. Linz, *Democratization Theory and the Arab Spring*, «Journal of Democracy», XXIV, 2013, 2, pp. 15-30; A. Stepan, *Democratic Transition in the Muslim world: A Global Perspective*, Columbia U.P., New York 2018.

²⁹ Sui vari tipi di regime autoritario dopo il 1989, si veda F. Fossati, *Modelli di regimi non democratici*, «Quaderni di Scienza politica», XXV, 2018, 1, pp. 7-31.

³⁰ Sulla diplomazia del “male minore”, si veda F. Fossati, *Interests and Stability or Ideologies and Order in Contemporary World Politics*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2017.

³¹ Si vedano: L. Way, *The Lessons of 1989*, «Journal of Democracy», XXII, 2011, 4, pp. 13-23; V. Van Hullen, *European Union Democracy Promotion and the Arab Spring: International Cooperation and Authoritarianism*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2015; C. Çakmak, A.O. Özçelik (eds.), *The World Community and the Arab Spring*, Palgrave MacMillan, Cham 2019.

convertite in guerre, ma nessuno dei tre conflitti armati è stato ancora risolto³². Nell'ottobre del 2011, le elezioni tunisine per l'Assemblea Costituente sancirono il trionfo del partito islamico moderato *Ennahda*, che vinse anche le elezioni parlamentari successive, e che da allora è sempre stato al governo, anche se in coalizione con il partito laico di centro/sinistra *Nidaa Tounes* (dal 2014). Dopo un regime autoritario (debole), con un rendimento politico di 7/5 nel 2010, la Tunisia è passata a un regime ibrido, con una pagella di 3/4 nel 2011. Dopo le elezioni legislative del 2014, la Tunisia ha avuto un rendimento di 1/3 (e di 2/3 dal 2017), diventando il primo Paese arabo democratico. La Tunisia ha quindi vissuto un mutamento non solo di governo, ma anche di regime: da autoritario a democratico. Nell'autunno del 2019, si sono svolte le elezioni presidenziali e parlamentari (senza irregolarità), e il candidato di *Ennahda* è stato sconfitto al primo turno. In Tunisia la transizione democratica è in pieno svolgimento, ma il regime non è consolidato; si sono verificati attentati dell'Isis (al museo del Bardo nel marzo 2015, a Susa nel giugno 2015, e al confine con la Libia nel marzo 2016); all'inizio del 2018 vi sono state nuove proteste popolari contro l'austerità del governo³³.

In Egitto, le proteste della Primavera araba del gennaio 2011 hanno portato alla caduta (nel febbraio) del regime autoritario (debole) di tipo

³² F. Fossati, *I conflitti armati contemporanei. Quali soluzioni*, Iuise/Isig, Gorizia 2008 (ultima versione on line aggiornata al 31-12-2018: <http://isig.it/ricerche/dbase-conflitti-armati/>).

³³ Sulla Tunisia, si vedano: S.L. Catalano, *La rivoluzione tunisina: microfondazioni del tracollo di un regime*, «Quaderni di Scienza Politica», XIX, 2012, 2, pp. 329-355; A. Stepan, *Tunisia's Transition and the Twin Tolerations*, «Journal of Democracy», XXIII, 2012, 2, pp. 89-103; K.L. Netterstrom, *After the Arab Spring: the Islamists' Compromise in Tunisia*, «Journal of Democracy», XXVI, 2015, 4, pp. 110-124; A. Stepan, *Multiple but Complementary, Not Conflictual, Leaderships: The Tunisian Democratic Transition in Comparative Perspective*, «Daedalus», CIXV, 2016, 3, pp. 95-108; F. Battera, G. Ieraci, *Party System and Political Struggle in Tunisia: Cleavages and Electoral Completion after the Transition to Democracy*, «Dispes Poliarchie» (Università di Trieste), II, 2019, 1, pp. 4-44.

personalistico di Mubarak. Il Presidente statunitense Obama abbandonò la diplomazia del male minore anche in tale occasione. Nel 2012 vi sono state le prime elezioni libere, che hanno portato alla vittoria dei Fratelli musulmani, il cui leader Morsi è stato eletto Presidente nel giugno 2012; il nuovo governo si insediò nell'agosto. Il rendimento politico del regime egiziano migliorò dal 6/5 (autoritario) di Mubarak, al 5/5 (ibrido) dei Fratelli musulmani del 2012. Poi, però, Morsi attuò una serie di riforme illiberali, per favorire l'islamizzazione della società egiziana. Nel giugno 2013 iniziò una nuova ondata di proteste popolari contro Morsi, che era accusato di promuovere una specie di teocrazia fondamentalista in Egitto. Allora, le forze armate del generale Al-Sisi organizzarono un colpo di Stato militare nel luglio 2013, detronizzando i Fratelli musulmani ed arrestando Morsi. Gli Usa di Obama non hanno però sostenuto tale colpo di Stato, che è stato appoggiato dall'Arabia Saudita e da Israele. Nel maggio 2014, Al-Sisi è stato eletto Presidente con una percentuale del 97% dei voti. Morsi è stato condannato prima a morte e poi all'ergastolo, ed è morto di infarto nel giugno 2019. Dal 2013, l'Egitto è tornato ad un rendimento da regime autoritario (stavolta di tipo militare) con 6/5, e 6/6 nel 2017 e 2018. Quindi le due ondate rivoluzionarie hanno portato prima (nel 2011) al passaggio da un regime autoritario (di tipo personalistico) ad uno ibrido, e poi (nel 2013) ad un colpo di Stato, con un passo indietro verso un nuovo regime autoritario (di tipo militare)³⁴.

In Sudan, la "fase uno" delle proteste popolari contro il regime autoritario (personalistico) del Presidente arabo Bashir, iniziate nel dicembre 2018, ha avuto successo, nonostante la proclamazione dello stato di emergenza nel febbraio 2019. Infatti, l'11 aprile 2019 le

³⁴ Sull'Egitto, si vedano: N.J. Brown, *Tracking the "Arab Spring": Egypt's Failed Transition*, «Journal of Democracy», XXIV, 2013, 4, pp. 45-58; E.I. Monier, A. Ranko, *The Fall of the Muslim Brotherhood. Implications for Egypt*, «Middle East Policy», XX, 2013, 4, pp. 111-123; R. Springborg, *The Rewards of Failure: Persisting Military Regime in Egypt*, «British Journal of Middle Eastern Studies», XLIV, 2017, 4, pp. 478-496; N. Pratt, D. Rezk, *Securitizing the Muslim Brotherhood: State Violence and Authoritarianism in Egypt after the Arab Spring*, «Security Dialogue», L, 2019, 3, pp. 239-256.

forze armate sudanesi hanno organizzato un colpo di Stato militare, che ha depresso Bashir, al potere da 30 anni. Ma le proteste sono continuate anche dopo il *golpe*, perché la popolazione civile voleva affrettare i tempi della transizione politica. La “fase due” della Rivoluzione sudanese, quella democratica, è stata osteggiata dalle forze armate locali, che hanno ricevuto il sostegno del regime militare egiziano di Al Sisi, dell’Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti (EAU); Bashir era invece più legato al Qatar e alla Turchia. Ai primi di giugno 2019, la repressione dei militari ha provocato circa 100 morti a Khartoum. Il 17 luglio, è stato firmato un *power-sharing agreement* per formare un governo misto militare-civile, che dovrà governare il Paese nei prossimi tre anni e tre mesi, e che sarà guidato nei primi 21 mesi da un esponente delle forze armate, e nei successivi 18 mesi da un leader civile. Le proteste popolari sono continuate a partire dal settembre 2019. L’attuale conflitto politico in Sudan dovrebbe portare ad una transizione democratica, il cui esito è ancora incerto, perché perlomeno sino al 2019 e a tutto il 2020 il potere sarà gestito dai militari³⁵.

In Bolivia, nell’autunno del 2019 si sono sviluppate delle proteste popolari contro la rielezione (per la quarta volta consecutiva) del Presidente populista di sinistra Morales il 20 ottobre, che ha dato le dimissioni il 10 novembre. Il regime boliviano era ibrido, con un rendimento politico di 3/3. Morales è stato accusato di aver fatto ricorso a brogli; nel 2020 si terranno nuove elezioni presidenziali.

Conclusioni

Altre Rivoluzioni sono fallite: in Venezuela (contro il regime ibrido di Chavez nel 2002 e quello autoritario di Maduro dal 2014 in poi),

³⁵ Sul Sudan, si vedano: W.J. Berridge, *Briefing: The Uprising in Sudan*, «African Affairs», 12 Juin 2019, pp. 1-13 (<https://doi.org/10.1093/afraf/adz015>); S. Price, *Sudanese Relieved, but Worried of New Transitional Government*, «Green Left Weekly», 6 September 2019, 1235.

e in Iran (contro il regime autoritario di Ahmadinejad nel 2009). In entrambi i casi i leader autoritari hanno represso le rivolte popolari, e non vi è stato neanche un mutamento di governo. In Iran le proteste iniziarono la notte del 12 giugno 2009, per contestare i risultati delle elezioni presidenziali del giorno prima, vinte dal candidato radicale Ahmadinejad (con una percentuale del 63% dei voti) contro il leader moderato Mousavi. La cosiddetta *Twitter Revolution* si diffuse soprattutto grazie a internet. Il regime reagì con la repressione contro il *Green movement*, e vi furono circa 50 morti; 4000 persone, tra cui il vicepresidente Abtahi, furono arrestate, e ci furono anche casi di tortura. Le libertà di stampa e di accesso a internet vennero fortemente limitate³⁶. L'Iran ha (dal 1998) un rendimento politico di 6/6.

In Venezuela, approfittando di una visita all'estero di Chavez, l'11 aprile 2002 un milione di cittadini scese in piazza, chiedendo la democratizzazione del regime ibrido (sotto tutela dei militari); Carmona, l'imprenditore presidente di Fedacamaras, si auto-proclamò Capo dello Stato. Dopo due giorni, Chavez fece ritorno a Caracas; Carmona fu arrestato e mandato in esilio. Le forze armate, seppur divise, alla fine si schierarono con Chavez, che morì poi di cancro nel 2013. Il successore Maduro non aveva però il suo carisma, e ha quindi accentuato la repressione, tanto che l'opposizione è scesa in piazza sin dal 2014; gli scontri con le forze armate hanno portato a un totale di circa 300 morti. Le proteste sono guidate dal Presidente del Parlamento Guaidò, che si è auto-proclamato Capo dello Stato nel gennaio 2019, dopo la rielezione contestata di Maduro nelle elezioni del maggio 2018. Sinora, la "Rivoluzione democratica" venezuelana non ha dunque avuto successo, ed è stata repressa dalle forze armate.

³⁶ Si vedano: A. Afshari, G.H. Underwood, *Iran in Ferment: The Green Wave*, «Journal of Democracy», XX, 200), 4, pp. 6-10; G. Khiabany, *Arab Revolutions and Iranian Uprising: Similarities and Differences*, «Middle East Journal of Culture and Communication», V, 2012, 1, pp. 58-65; C. Kurzman, *The Arab Spring: Ideals of the Iranian Green Movement, Methods of the Iranian Revolution*, «International Journal of Middle East Studies», XLIV, 2012, 1, pp. 162-165; H. Dabashi *The Green Movement in Iran*, Routledge, New York 2017.

Dal 2016, il Venezuela è considerato un regime autoritario, passando da una pagella di 6 in diritti politici e 5 in diritti civili, ad una con 7 e 6 nel 2018³⁷.

L'analisi comparata dei sei casi di Est Europa e Nord Africa permette di evidenziare i seguenti mutamenti:

Georgia: regime ibrido (con Presidente postcomunista) → regime ibrido (con Presidente nazionalista).

Ucraina: regime ibrido (con Presidente filorusso) → regime democratico (con Presidente filo europeo) → regime ibrido (con Presidente filo europeo).

Armenia: regime ibrido (con Primo ministro nazionalista) → regime ibrido (con Primo ministro dell'opposizione).

Tunisia: regime autoritario (personalistico) → regime ibrido → regime democratico.

Egitto: regime autoritario (personalistico) → regime ibrido → regime autoritario (militare).

Sudan: regime autoritario (personalistico) → regime autoritario (militare).

In sintesi, su sei casi, solo in Tunisia vi è stata una transizione democratica, in cui il nuovo regime non si è però ancora consolidato. In Egitto, Sudan, Georgia, Ucraina e Armenia, le Rivoluzioni non hanno portato a miglioramenti politici. In Ucraina ed Egitto, ci sono stati mutamenti transitori, ma il conflitto è di nuovo degenerato, e i due regimi hanno fatto dei passi indietro: verso l'autoritarismo in Egitto o (di nuovo) lo scenario ibrido in Ucraina; in Egitto e Sudan, gli attuali regimi autoritari sono diversi da quelli precedenti alle rivolte: non personalistici, ma militari. In Georgia e Armenia, si è passati

³⁷ Si vedano: O.G. Encarnación, *Venezuela's Civil Society Coup*, «World Policy Journal», XIX, 2002, 2, pp. 38-48; B. Cannon, *Venezuela, April 2002: Coup or Popular Rebellion? The Myth of a United Venezuela*, «Bulletin of Latin American Research», XXIII, 2004, 3, pp. 285-302; J. Brizeno Ruiz, *The Crisis in Venezuela: The New Chapter or the Final Chapter*, «Latin American Policy», X, 2019, 1, pp. 180-189; S. Ellner, *Class Strategies in Chavista Venezuela: Pragmatic and Populist Policies in a Broader Context*, «Latin American Perspectives», XLVI, 2019, 1, pp. 167-189.

da un regime ibrido ad un altro. In Iran e Venezuela, i leader autoritari hanno saputo reprimere le proteste popolari, e non vi è stato neanche un mutamento di governo.

L'ipotesi che ha avuto maggiori conferme empiriche sulla capacità dei governi di resistere al mutamento è quella di Way³⁸, che ha fatto riferimento alla forza organizzativa dei governi al potere, sminuendo quindi il ruolo (e la capacità di mobilitazione) dei gruppi di opposizione o degli attori esterni. Nei casi di mancato successo delle proteste, Way ha enfatizzato l'esistenza di un partito (o di una organizzazione) fortemente istituzionalizzato/a – capace cioè di penetrare e occupare le strutture dello Stato –, con un'ideologia molto articolata e con il controllo dell'apparato militare. Tale ipotesi esplicativa è stata la più accreditata nella letteratura politologica, allo scopo di capire quando le recenti Rivoluzioni hanno avuto successo, o quando invece le vecchie istituzioni hanno resistito. Non a caso, in Iran e Venezuela è stata centrale la forza della ideologia dei rispettivi regimi: il fondamentalismo islamico (sciita), esito della Rivoluzione di Khomeini del 1979, e il terzomondismo di Chavez, anche lui leader carismatico e promotore di una nuova ondata populista (di estrema sinistra) e antiamericana nell'America Latina degli anni 2000.

Way ha spiegato quando e perché le Rivoluzioni hanno avuto successo, e ciò sarebbe avvenuto soprattutto per l'influenza di fattori interni, e cioè la scarsa istituzionalizzazione dei partiti (o delle organizzazioni) al potere, la loro ideologia poco articolata, e il limitato controllo delle forze di sicurezza (polizia e forze armate). La Georgia di Shevardnadze, l'Ucraina di Yanukovich, l'Armenia di Sargsyan, la Tunisia di Ben Ali, l'Egitto di Mubarak e il Sudan di Bashir avevano tali caratteristiche, al contrario dell'Iran di Ahmadinejad e del Venezuela di Chavez e Maduro; l'esito dell'attuale conflitto in Sudan è invece ancora incerto. Attraverso l'analisi comparata effettuata in questo saggio, si è invece tentato di capire perché in alcuni casi (solo in Tunisia e non in Est Eu-

³⁸ Si veda L. Way, *The Real Causes of the Color Revolutions*, «Journal of Democracy», XIX, 2008, 3, pp. 55-69.

ropa³⁹) le Rivoluzioni hanno favorito una transizione democratica. L'evidenza empirica segnala una scarsa rilevanza delle variabili interne per spiegare le differenze tra i casi analizzati; la situazione politica di Tunisia ed Egitto era simile. Sembra invece che i fattori internazionali abbiano svolto un ruolo fondamentale, sfavorendo l'esito democratico delle proteste popolari. In Georgia e Ucraina vi sono rilevanti conflitti (con gli Abkhazi e gli Osseti del sud nel primo caso, e tra cittadini occidentali e orientali nel secondo), e la Russia sta appoggiando le forze politiche dei due Paesi, che sono contrarie alla transizione democratica. In Armenia, c'è tuttora un regime ibrido sotto la tutela dei militari, e la Russia sta sostenendo le forze armate armene, grazie all'alleanza tra i due Paesi nella guerra contro l'Azerbaijan per riconquistare il Nagorno Karabakh. Il peso di questi conflitti sta rendendo difficile la transizione democratica, e i tre regimi sono rimasti ibridi, soprattutto a causa dell'interferenza esterna russa. La Tunisia e l'Egitto hanno dato inizio alla Primavera araba, in seguito alla quale i Presidenti dei due regimi personalistici (ma non repressivi) hanno abbandonato il potere. In entrambi i Paesi, le elezioni sono state vinte da partiti islamici moderati (e non radicali come l'Isis o al Qaeda), ma in Egitto c'è stato un colpo di Stato militare contro i Fratelli musulmani di Morsi, sostenuto dall'Arabia Saudita (ma non dagli Usa), che temeva l'instaurazione di un regime teocratico fondamentalista. Anche in Sudan l'incerta transizione democratica è sfavorita dal sostegno esterno del regime militare dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e degli EAU alle forze armate sudanesi. La Tunisia è invece rimasta immune da tali interferenze esterne, e la transizione democratica sta avendo successo. In Egitto e Sudan ha influito dunque la cosiddetta *autocracy promotion*⁴⁰ da parte dell'Arabia Saudita nei confronti dei due regimi militari, e dell'Egitto verso le forze armate sudanesi.

³⁹ Si veda K. Kalandadze, M.O. Orenstein, *Electoral Protests and Democratization: Going beyond Colour Revolutions*, «Comparative Political Studies», XLII, 2009, 11, pp. 1403-1425.

⁴⁰ P. Burnell, *Promoting Democracy and Promoting Autocracy: Towards a Comparative Evaluation*, «Journal of Politics and Law», III, 2010, 2, pp. 1-14.

Finito di stampare nel mese di agosto 2019
da *Bibliografica*
Castel Frentano (Ch)

per conto della
Casa Editrice Carabba srl – Lanciano
Variante Frentana C.da Gaeta, 37
Tel. e Fax 0872.717250
www.editricecarabba.it
info@editricecarabba.it